

Non conoscevo personalmente Fabrizio Fazioli. Ci siamo incrociati qualche volta a conferenze pubbliche e incontri da lui moderati, sempre con il consueto garbo che lo contraddistingueva e che il pubblico della Rsi aveva imparato a conoscere grazie alla sua trasmissione 'microMacro'. L'ultima volta che l'ho incontrato è stato alla presentazione a Lugano presso l'Università della Svizzera italiana del suo ultimo libro 'Il valore del meno. Guida alla frattura sociale' lo scorso dicembre. Era affaticato dalla malattia, ma ha tenuto una bellissima lezione davanti a numerosi studenti.

Credo che in realtà Fabrizio Fazioli non avesse mai smesso i panni del ricercatore. I suoi scritti – e l'ultimo suo testo ne è la prova più lampante – erano divulgazione pura.

Mai banale, sempre attento alla realtà internazionale ma con la capacità di legare tali fenomeni alla situazione locale. Riusciva a spiegare in poche parole concetti difficili anche a un pubblico di non addetti ai lavori. Sempre però senza alzare la voce e senza mettersi in cattedra.

Un esempio su tutti è dato dal suo libro 'Nel nome franco. Storie morali e immorali sulla moneta'. Una ricostruzione rigorosa ma accessibile a tutti attorno alla storia del franco svizzero, le ragioni e i torti del segreto bancario e la trasformazione della moneta a seconda dei periodi storici.

E fu proprio la lettura di questo testo lo spunto per intervistarlo – per l'allora settimanale di critica sociale 'Area' – a proposito dell'imminente nascita dell'euro. Mi stavo appena affacciando alla professione giornalistica e mi fu di grande aiuto la lunga e piacevole chiacchierata con lui per capire i meccanismi di funzionamento – anche psicologici – della moneta.

A sua insaputa, mi fece da maestro e di questo serberò sempre un grato ricordo. A distanza di dodici anni le discussioni attorno all'euro si sono fatte accese, ma all'epoca erano in pochi – anche in Ticino – a porsi in maniera critica di fronte a tale progetto.

Non era però 'euroscettico' o 'eurofobico', come è di moda oggi, ma critico sì nei confronti del pensiero sottostante che la nascita di un'unione monetaria tra 'diversi' portava con sé. Anche la sua ultima fatica editoriale ('Il valore del meno') è un invito a riflettere sui danni economici e sociali fatti da una logica 'neo-liberista'. Logica, purtroppo, entrata a pieno titolo nel bagaglio culturale e ideologico di molti partiti della sinistra europea. "Dopo tanti anni di più, prevale oggi il meno.

Dopo trent'anni di crescita e di benessere per tutti, che ai nostri occhi sembrano irripetibili, i protagonisti di quel miracolo economico sono ora relegati a ruolo di pura comparsa. Se si pensa che la storia del lavoro è la storia della società stessa, non possiamo immaginare periodo peggiore, in cui il lavoro è diventato merce rara, non per scelta ma per imposizione.

Tanto più che le decine di milioni che vivono al di sotto della soglia della povertà non sono tutti disoccupati, ma subiscono ancor più l'urto dell'onda 'menista'. La frenesia del rendimento, i soprassalti del mercato globalizzato, le incessanti innovazioni tecnologiche, tutto fa sì che il diritto al lavoro, l'utopia del 1848, non è più un orizzonte plausibile e praticabile.

Non solo l'impiego, ma sono in gioco pure le condizioni e le remunerazioni del lavoro, al centro di una nuova civilizzazione in continuo mutamento, il cui senso resta ancora da decifrare". È un estratto del suo libro che condensa bene il suo carattere e il suo pensiero. Un mite che aveva lo sguardo ben oltre il proprio recinto.